

Musica



Titoli jazz da tenere sott'occhio

Il 6 marzo 2016 Riccardo Piaggio recensiva un altro libro di jazz: «Da osservare, leggere ed ascoltare, *Jazz Loft*, scritto dal critico musicale Flavio Massarutto e disegnato da Massimiliano Gosparini. Al volume è allegata una colonna sonora composta dal flautista Massimo De Mattia e dal pianista Bruno Cesselli www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



MUSICA

a cura di Angelo Curtolo

Genova

Il 7 al Teatro Carlo Felice il pianista Maurizio Pollini, per la Stagione di musica da camera della Giovine Orchestra Genovese (gog.it).

Lugano

Il 13 al nuovo centro culturale LAC l'Orchestra Filarmonica di S. Pietroburgo, con il suo direttore Temirkanov, e il pianista Berezovskij, fra Rachmaninov (il *Terzo Concerto*), Debussy (*La Mer*), Ravel (*La Valse*), per

la Stagione di LuganoMusica (luganomusica.ch)

Milano

Il 7 alla Scala si apre la Stagione dell'Orchestra Filarmonica, con la pianista Martha Argerich nel *Concerto n.1* di Beethoven, seguito da Bruckner, dirige Barenboim (filarmonica.it)

Roma

Il 9 all'Auditorium buona occasione di ascoltare la *Missa Papae Marcelli*, del grande cinquecentesco Palestrina, con il Coro della Cappella Sistina, per la Stagione dell'Accademia di S. Cecilia

(santacecilia.it). Cui segue subito, il 10-11-12, il "profano" *Boléro* di Ravel, la *School for Scandal* di Barber, il *Concerto in Fa* di Gershwin con l'Orchestra di S. Cecilia diretta da Orozco-Estrada, pianista Conrad Tao. Sempre all'Auditorium è in corso fino al 23 il Roma Jazz Festival; l'8 Redman e Mehlau, il 9 la rivelazione del ventiduenne inglese Jacob Collier, il 12 Galliano, il 13 Scofield (romajazzfestival.it) Dal 10 su RaiUno in seconda serata *L'importante è avere un piano*, sette puntate con Stefano Bollani (stefanobollani.com)

TEATRO

a cura di Elisabetta Dente

Alessandria

Lacci, dall'omonimo romanzo di Domenico Starnone, è al Teatro Civico di Tortona il 13, protagonista Silvio Orlando, regia di Armando Pugliese (tel. 0131820195).

Firenze

Alluvione 50 anni dopo: al Teatro Niccolini, dall'11 al 13 e il 15 e 16, *Fincostassù* di Alberto Severi, regia di Lorenzo Degl'Innocenti e il 17, *Oltre gli argini* di Paola Presciutti, regia di Mario Mattia Giorgetti; al Teatro Studio Mila Pieralli, il 22 e 23, *Il filo dell'acqua* di

Francesco Niccolini, che ne firma la regia con Roberto Aldorasi (teatrodellatoscana.it).

Genova

Circo El Grito è al Teatro della Tosse dal 17 al 20 in *Drums & Circus* (teatrodellatosse.it).

Milano

Terra di rosa, scritto e interpretato da Tiziana Francesca Vaccaro, al Teatro Libero dall'11 al 13, apre la rassegna "Palco Off - Attori, autori, storie di Sicilia" (teatrolibero.it). 1927, *Monologo Quantistico*, di e con Gabriella Greison, regia di Emilio Russo, è al Teatro Menotti dall'8 al 10 (teatromenotti.org). Al Teatro

Out Off, dall'8 al 20, *Il sangue matto*, dal romanzo di Lucrezia Lerro, regia di Nadia Baldi (teatroutoff.it).

Palermo

Al Teatro Garibaldi, dal 10 al 13, *È la terra un'antica finestra* di Franco Scaldati, con Melino Imparato e Salvatore Pizzillo, regia di Matteo Bavera (tel. 0916114255).

Rovigo

Marta Cuscunà è attrice e interprete di *Sorry, boys*, al Teatro Ballarin di Lendinara il 12 (teatrocomunalebballarin.it).

FOLKEGGIANDO

Il jazz in bianco e nero

Un certo tipo di urgenza espressiva accomuna musicisti di colore a italoamericani, ebrei, gitani, wasp

di Riccardo Piaggio

In principio ci fu la stagione dei *minstrel show* in cui attori, cantanti e musicisti bianchi si coloravano il volto con la pece, mettendo in scena, per il pubblico bianco, i più banali stereotipi della cultura schiavista americana. Cosa non molto diversa da quanto accadeva nelle mascherate del teatro elisabettiano e nell'opera barocca ai castrati che ricamavano arie femminili però imbiancati, con bianchissima farina. Poi venne il jazz, fenomeno dentro al quale la questione della razza è sempre stata, platealmente o carismaticamente, presente.

Stefano Zenni, musicologo tra i più preparati al mondo e attentissimo ascoltatore, racconta quella stagione nel breve saggio *Cherazz di musica*, colmando una lacuna. E offrendo una lettura inedita. Se la quantità di pigmento ha certamente influito sulla vita di generazioni di afroamericani, non ha però connotato come potremmo aspettarci l'epopea della musica jazz, che sostanzialmente non è una questione di razza, ma più propriamente di latitudine. L'America dei primi del Novecento fu una sorta di precaria Silicon Valley senza *hipster* e *start-up* ma con efficientissimi e famelici emarginati giunti da ogni dove, con in mano uno strumento e l'urgenza di usarlo come scudo o spada per sopravvivere. La melanina non c'entra. Non risulta che il jazz si sia originato in Congo o in Costa d'Avorio, Paesi che più pagarono la vergogna della tratta degli schiavi; e nemmeno in Norvegia o in Giappone. Il jazz è un prodotto della cultura americana. Basterebbe questo a rendere superflua ogni dissertazione sull'origine razziale di una delle più grandi e inattese rivoluzioni culturali del Novecento. Se non che, il saggio di Zenni ci mostra una sceneggiatura ricca di sfumature, analisi, informazioni non solo sulla questione della razza, ma soprattutto sulla storia sincretica delle musiche improvvisate, che portano il nome di musica afro-americana. E nascono da una particolare categoria dell'esistenza: l'urgenza. Ragione per la quale in Svizzera si canta ancora lo jodel e invece in Congo e in Senegal (oltre duecento anni dopo l'arrivo della civilizzazione euro-americana, sotto la consueta forma dell'*eschavae*) sono nate le migliori invenzioni della nuova *world music*. Tra le pieghe del viaggio, Zenni ci racconta quanto siano infondato, di per sé, anche di quel calderone sociale che ha caratterizzato l'infanzia del Nuovo mondo, composto da gente a caccia di occasioni; italoamericani



SFUMATURE DI PELLE | In senso orario, Art Tatum, Gerry Mulligan, Scott La Faro



Al contrario, il pianoforte, strumento borghese europeo e bianchissimo, si è trasformato in qualcosa di completamente nuovo e dirompente nelle mani di afroamericani come Art Tatum: nero, cieco e compiutamente alcolizzato.

Il jazz non è stato esente da una sorta di nemico per il quale solo gli afroamericani avevano diritto alla supremazia del ritmo e la cittadinanza etica per creare e interpretare questa musica. Zenni ci ricorda che una parte non irrilevante dei grandi innovatori del jazz aveva natali insospettabili, in alcuni casi addirittura wasp, dal sassofonista Jerry Mulligan (il primo vero improvvisatore dello strumento) al pianista Bill Evans (il cui stile armonico e timbrico è imprescindibile per qualunque studente al mondo di musica jazz). Ma il jazz si è nutrito anche di quel calderone sociale che ha caratterizzato l'infanzia del Nuovo mondo, composto da gente a caccia di occasioni; italoamericani

(da Nick La Rocca a Scott La Faro a Lenny Tristano), ebrei (George Gershwin), gitani (Django Reinhardt) e creoli (Sidney Bechet, che però per farsi piacere vantava origini e costumi francesi, tanto che fu schifato in patria e osannato a Parigi, dove era apprezzato in quanto afro-americano) e ogni singola altra cultura, etnia, sensibilità e psicopatologia (che un poco ce ne vuole per affrontare con responsabilità la pratica del jazz) presenti nel territorio degli Stati Uniti fino alla Seconda guerra e del mondo intero almeno dagli anni '60 in poi.

Cos'abbiano in comune l'emigrante tedesco Bismarck Bix Beiderbecke (il primo grande cornettista del jazz) e il sassofonista free jazz Sun Ra, afroamericano militante (ma sostenuto da venire da Saturno) non è chiarissimo definirlo. Un insieme di piccole cose che il saggio di Zenni, mentre ci parla di melanina, ci racconta con grande chiarezza. Ecco che la musica jazz

(e in parte il blues e il soul) ci appare finalmente come una cosa che non si identifica con un genere musicale né con un linguaggio ma, a seconda delle lenti che mettiamo per ascoltarlo, con uno stile, con un suono, con un credo o addirittura con una categoria dell'esistenza. Il jazz non è una questione di bianco o nero (e nemmeno di beige).

Non è nemmeno più, ormai, una questione geografica. È una storia di urgenze, incomprendimenti, fallimenti (e non esiste invenzione al mondo che non abbia attraversato queste porte). Arrendiamo all'evidenza; il jazz non è un genere musicale ma, al massimo, una questione di stile.

r.piaggio@me.com

Stefano Zenni, *Che razza di musica, EDT, Torino, pagg. 182, € 11,50*

DANZA

Autunno a Napoli con la Musa

di Marinella Guatterini

Carla celebra e riceleva, ormai dal 20 agosto scorso, le sue ottanta primavere; compare in tv, del tutto rilassata al cospetto della sua esilarante imitatrice. Rilascia focose interviste; scivola dentro il Salotto degli "Amici della Scala", a Milano. E balla ancora, eccome balla. Il Teatro di San Carlo, l'ha accolta in *La musa della danza. Auguri Carla!*, un Gala in suo onore durato due sere *sold out*.

Pochi dubbi su questo esito al botteghino, come sugli applausi, *le standing ovation*, i fiori, gli autografi, le corse per dare anche solo una sbirciatina alla Ballerina Assoluta ai termi-

ne dello spettacolo in cui *Domani futuro di giovinezza*, il raffinato cameo, confezionato per lei dal marito, Beppe Menegatti - Davanti ad un cielo azzurro, con pannelli riflettenti, sulle prime adornati dalla celebre colomba bianca, e di pace, di Picasso -, e in lungo abito setoso, Carla vi ha ripercorso, in sintesi, la sua vita. Momenti di euforia, -le lunghe braccia al vento -, e di dolore, espresso con l'abituale *vis* da *tragédieenne*.

Ogni passo in scarpette da ballo, cesellato

FRACCI ONLINE

L'articolo integrale di Marinella Guatterini con una gallery di foto su www.ilssole24ore.com/domenica

con leggerezza, stupore, rabbia, per poi capovolgere il sentimento oscuro in una dolce speranza. Ecco quattro danzatori disposti a farla volare su di una *suite* dal *Children's Corner* di Claude Debussy.

Il compositore prescelto anche per l'assaggio ritroso e impaurito di lei, accanto all'aiutante *Fauno* eccitato di Giuseppe Picone, si tramutava poi in messaggio di romantico smaltato. Volteggi, *lift* e *tête à tête* in posa -, sul famoso *Clair de lune*. Ma *Domani futuro di giovinezza* non poteva terminare con un squarcio d'amore maturo. Fallora ancora musica di György Kurtág (dopo l'iniziale *Sonatina da Actus tragicus* e una trascrizione bachiana) perfettamente eseguita al pianoforte, in scena, da Alexandra Brucher e Roberto More-schi. E ancora Carla in cammino verso la sbar-

ra sulla quale aveva già steso una gamba e l'intero corpo flessuoso, sottobraccio ad un esile bambino... e non a una bambina. Sottile e perdonabile malizia da Diva consapevole della sua unicità, ma anche visione di un futuro altrui, e persino di diverso spessore linguistico.

Il Gala, nella prima parte molto classico, subiva infatti una svolta moderno-contemporanea nel proseguire verso il finale, con danzatori energici, musiche pop, danze veloci e di valore come *Mercurial Moeuvres* di Christopher Wheelton, più un "tutti insieme" geometrico e tribale sul forte coro dei *Carmine Burana*. Il direttore della compagnia - proprio Giuseppe Picone - ama le serate composite e in questo "Autunno Danza" partenopeo ne darà ancora prova, lasciando spazio anche agli allievi della Scuola di Ballo. Ma chi mai scorderà il "domani", da rivedere, della Fracchi?

La Musa della danza. Auguri Carla! in "Autunno Danza" VII edizione, sino al 27 novembre

MILANO

Nozze di noia senza fiato

di Carla Moreni

Troppi errori nella nuova produzione di *Nozze di Figaro* alla Scala: di regia musicale e di regia teatrale. È grave che avvengano proprio sul titolo che rese Milano un modello - grazie alla sinergia culturale di Muti e Strehler - per una autentica conoscenza di Mozart, liberato da glassa, finzioni e moine. Le ripristina tutte il trentenne Frederic Wake-Walker (ignoto, unica notizia sul programma di sala tale "progetto Mica Mica") tornando indietro ai cachinni e allo scioçchezzato da avanspettacolo: a Figaro che salta e rompe la sedia, al Conte che dimentica la battuta a Susanna e il suggeritore gli gracchia «Io ti vo far felice».

Le *Nozze* non sono una farsa. Nemmeno il ribaltamento di prospettiva dell'ultimo atto rende giustizia dell'unico pensiero del regista, che sembra volerci dire che per tre atti tutto è stato finzione, mentre ora siamo al momento della verità. Dunque quinte e incastro scompaiono (scene e costumi di Antony McDonald mostrano bella mano) e al posto del previsto giardino il palcoscenico viene ingombro di tante sedie da bar: le segretarie tuttofare, inventate chissà perché e infilate ovunque, tediose per tutta la



MACCHIETTISTICHE | «Le nozze di Figaro»

produzione, ora in marcia sul "Farfallone amoroso" ora con gesti da imbianchini nella stanza del Conte, stanno in camicia da notte. Via i tacchi e gli chignon a cupola, si offrono immobili, in gesto di resa. Come a dire che le donne non sono così, come le sta descrivendo Figaro («Aprite un po' quegli occhi») ai maschi in sala.

Il messaggio resta però oscuro. Gli errori invece evidenti. Figaro, ad esempio, non deve buttarsi dal balcone della Contessa (come fa, come se quella fosse l'uscita abituale dalla stanza), perché distrugge il gesto folle poi di Cherubino, sul crescendo di spavento di Susanna. Banalmente questo vuol dire non aver letto né il libretto né la musica. Lo stesso vale per la Canzonetta sull'Aria, esercizio di dattatura tra complicità e malinconia, con la punteggiatura in partitura obbligatoriamente da restituire: qui la Contessa e Susanna stanno sedute fianco a fianco, ridacchiando, muovendo a caso le mani (per aria). E così anche la magia stregata del Fandango scompare, se in scena domina una baraonda da recita scolastica, col Conte che si punge con la spilla mentre sta a quattro zampe sotto un tavolo.

Ucciso teatralmente, Mozart non può essere ben cantato. Chi delude di più è Diana Damrau, inspiegabilmente corta di fiati e sbiancata. Forse non è suo il ruolo della Contessa. Così come il Figaro di Markus Werba non compensa con le capriole il timbro sottile. Chitua, senza motivo, è il Basilio di Kresimir Spicer. La Susanna di Golda Schultz non sa quel che dice e forse nemmeno il Conte di Carlos Álvarez, perché il loro dialogo sono solo mossette. Marianne Crebassa ha il "fisque" da Cherubino, ma nemmeno per lei Franz Welsch-Möst scioglie la concertazione piatta, di pacata routine.

Le nozze di Figaro di Mozart; direttore Franz Welsch-Möst, regia di Frederic Wake-Walker; Teatro alla Scala, fino al 27 novembre

DEGNI DI NOTA

di Quirino Principe

Chopin attraverso George Sand

Letto di *tous les livres*, Piero De Martini ci consegna con leggerezza un peso quasi insostenibile: "quasi", poiché quel peso ci imprigiona, ma chiudendoci in un'urna ci avvolge. Finché con esso accettiamo di coesistere, ci separa dal mondo. Quella prigione non ci esilia. Non allontana noi dal mondo, ma il mondo da noi, e ci ospita in una condizione di strano conforto e di appagante energia. Tuttavia, la forza che acquistiamo non ci protegge nel momento in cui ritorniamo nel mondo, poiché sentiamo infrangersi il conforto. Quel peso, la cui nostalgia poi ci perseguita e ci ritorna a mente in circostanze imprevedibili, è Chopin. De Martini, che onorando il compositore da lui amato sembra ripetere qualcosa del suo stile, ci dà un libro in cui le immense conoscenze non si aggregano in lunghe note in calce. La quantità di notizie tutte decisive sarebbe inevitabilmente identificabile con la famigerata "acribia" qualora cadesse in mani diligenti ma non di alta classe... c'è chi può e chi non può). Scavalcando la "scientificità", le conoscenze diventano, in ogni pagina, racconto, alta conversazione. Soltanto chi abbia consumato dentro di sé un carattere, una figura, una grandezza, e lo abbia coltivato e ripensato per tutta la vita, può permetterselo.

De Martini accresce (almeno in noi, fallibili come siamo) il senso di meravigliosa prigione con cui la musica di quel compositore ci investe, poiché questo suo libro ingrandisce con la lente un tratto dei trentanove anni di vita concessi dal destino a Chopin: il tratto che volge verso la fine. Attenzione: non abbiamo detto: il tratto estremo. E anche questo dobbiamo all'autore del libro: in queste pagine si parla, con fervore, buona salute, talvolta con l'ironia sorridente ma non a denti stretti, della parte di vita di Chopin che sta avviandosi verso la fine, ma senza spettri o sudori freddi. Conosciamo vari libri, anche molto apprezzabili, che ci descrivono l'ultimo Beethoven, l'ultimo Schumann, addirittura gli ultimi tre giorni di vita dell'uno e dell'altro. Ci sono cari e preziosi anche quelli, se non dicono banalità "à la *Bouvard et Pécuchet*" e se non sono scoppiazzati o enfiati di lacrime retorica. Ma se ne possono leggere con modica quantità. Il libro di De Martini si apparenta invece a quello di Cooper sull'ultimo decennio di Beethoven, o all' analogo di Landon sugli ultimi dieci anni di Mozart, per non dire del recente e assai bello di Satriani sull'ultimo Strauss. L'eccellente risultato di conoscenza e di stile è raggiunto da De Martini grazie alla sua lunga convivenza interiore con il musicista e con il suo *entourage* storico, e grazie anche alla maestria con cui sono organizzati gli innumerevoli dettagli di vita, di ambiente, di relazioni con George Sand e con i suoi figli e con gli stessi mobili e oggetti del castello posseduto da lei a Nohant: il luogo dove la *causa finalis* cara ai filosofi francesi "sillogizzanti invidiosi veri" all'ombra della Scolastica volle far nascere i più maturi frutti dell'arte chopiniana. Di grande bellezza è l'omaggio dell'autore a George Sand, cui la musica di Chopin deve gratitudine (in appendice, il capitolo 13 della quinta parte dell'*Histoire de ma vie* in cui la Sand narra la fine di Chopin), ed è esemplare la pagina dedicata da De Martini all'estrema composizione di Chopin, la *Mazurka in Fa minore op. 68 n. 4*.

Piero De Martini, *Chopin. Le estati a Nohant*, Il Saggiatore, Milano, pagg. 240, € 22